

The Sacred in a Secular Perspective. Il senso laico del sacro.

Dopo l'approvazione, da parte del Consiglio Regionale del Veneto, della legge n. 17 sulla “*assistenza sanitaria al suicidio medicalmente assistito*”, il Patriarca di Venezia Francesco Moraglia ha espresso il suo dissenso – che aveva manifestato in passato a più riprese – e la sua “amarezza” motivandola sostanzialmente con tre argomenti.

Il primo è quello forse più sentito e diffuso nella discussione sulle condizioni che consentono il suicidio assistito: il rischio di *slippery slope*. Secondo il Patriarca, la legge “*afferma un modello culturale e un modello di sanità che possono portare a una deriva difficilmente controllabile*”.

Nessuno è profeta, ma in ambito europeo *non* si registra una curvatura legislativa verso la facilitazione del suicidio assistito; anzi, dalle leggi sull'eutanasia nei Paesi Bassi, alle decisioni della Corte costituzionale tedesca, alla recentissima legge francese – ove espressamente si esclude che una sofferenza psichica, per quanto grave, possa giustificare l'accesso al suicidio – il *trend* segna una maggiore cautela.

Il secondo argomento è la preoccupazione “*per le persone fragili e sole che affrontano la vecchiaia e il suo epilogo senza poter contare su un effettivo accompagnamento e supporto umano e affettivo*”. Giustissima e fondata preoccupazione, rispetto a un accertato aumento di suicidi di anziani soli; ma che nulla ha a che fare con i presupposti del suicidio assistito così come formulati dalla legge veneta e dalla Corte costituzionale. Non ha a che vedere con il ricorso al suicidio assistito.

Il terzo è piuttosto una valutazione conclusiva: “*La percezione della dignità della vita umana appare da oggi meno tutelata*”.

Nel testo non compare l'espressione “*sacralità*” della vita. Ma nella versione online si riprende in *exergo* un'affermazione di principio di Papa Francesco – non focalizzata sul problema del fine vita – che così dice: “*Ogni essere umano è sacro e inviolabile. Affinché una società abbia futuro, è necessario che abbia maturato un sentito rispetto verso la dignità di ogni persona, in qualunque condizione si trovi.*” La sacralità è riferita da Papa Francesco a “*l'essere umano*” insieme alla “*inviolabilità*”. Sacra e inviolabile è *la persona*, a cui pertiene la *dignità*: di qui la sacralità della vita.

Nel recente discorso all'Eliseo, Papa Leone, mentre esprime la sua preoccupazione per una possibile deriva di svalutazione della vita umana, sembra di nuovo capovolgere il rapporto: *la dignità discende dalla sacralità della vita umana*.

Non occorre dire che non è “questione di parole” ma di contesto, sequenza, significato.

Il filosofo e teologo tedesco Robert Spaemann, citato in altre occasioni dal Patriarca di Venezia, morto novantunenne nel 2018, molto legato a Papa Ratzinger, severamente polemico verso Papa Francesco, enunciava così il legame inscindibile tra dignità e sacralità della vita: “*La preziosità dell'uomo «in quanto tale» rende sacra la vita, conferendo al concetto di dignità una dimensione ontologica che è in effetti il suo sine qua non. La dignità è un segno di sacralità. È un concetto fondamentalmente religioso-metafisico*”.

Non credo di dover spiegare perché questa affermazione, che sottende la figura dell'uomo, creato da Dio “a propria immagine e somiglianza” *non può essere* la premessa per un ragionamento sulla dignità e sacralità della vita in campo giuridico: l'Assoluto, il trascendente, il religioso-metafisico non possono, nella cultura giuridica europea di oggi, essere *come tali* posti a fondamento dei valori di un ordinamento giuridico statuale o sovra-statale.

La *sacralità* di un valore nel diritto internazionale e nel diritto degli Stati non ha e non può avere fondamenti teologici; i diritti “*sacri e inviolabili*” sono le pietre angolari di una civiltà giuridica che ha certo anche radici culturali cristiane, ma si è costruita in un faticoso processo evolutivo all'insegna dell'umanesimo; processo travagliato e purtroppo incompiuto anche nell'Occidente non europeo, basti pensare alla pena di morte, legale in 27 Stati USA.

La dignità della persona *nel diritto* è un valore *laicamente sacro e inviolabile*: non è la dignità dell'uomo *fatto a immagine di Dio*.

Non per questo si deve negare alla Chiesa, o piuttosto ai cittadini cattolici, il diritto a proporre e sostenere un rispetto altissimo della dignità e della vita umana. Ma si può e si deve chiedere loro di considerare attentamente come questi valori si possono affermare nel rispetto di chi, non credente o altrimenti credente, non sente come dovere etico portare una croce insostenibile, e chiede di esserne fatto scendere; e proprio nella *sacra dignità* dell'uomo fonda la pretesa di sottrarsi a una sofferenza intollerabile che sente di non poter più sopportare¹.

* * *

E qui potrei chiudere il mio intervento. Ma inseguo una mia piccola utopia, quella di trovare la via di un dialogo sulla sacralità tra credenti e non credenti.

E questo richiede una osservazione, molto contenuta, del problema del suicidio dal punto di vista dei credenti.

La sacralità della vita non impedisce alla Chiesa di valutare oggi il suicidio con più “*misericordia*” che nel passato. Non mi dilungo, chi fosse interessato potrà leggere l'intenso e limpido saggio di A. Di Maio, *Sull'atteggiamento cristiano riguardo al suicidio*².

Per restare più vicini al nostro tema, può essere utile osservare i casi in cui l'etica cristiana considera giusta e *santa* la scelta della persona che sacrifica la propria vita *per un bene più grande*.

Un cenno soltanto al grande orizzonte del martirio, da sempre il più alto gesto di testimonianza della fede, che rimanda al Sacrificio di Cristo, e che *non* è suicidio in quanto *la morte* non è cercata *per sé stessa*, ma accettata e voluta per non rinnegare la fede o per difendere dall'insulto simboli o valori sacri.

Martirio però è anche dare la vita – *scegliere* la morte – per *salvare la vita* altrui o per *sottrarre altri a violenze e tormenti*: è l'eroismo (*santo*) di chi ha dato la vita per salvare quella degli ostaggi o di prigionieri nei campi di concentramento e di sterminio – pensiamo a Padre Kolbe – o per sottrarre altri alla morte (Salvo D'Acquisto) alla cattura o alla tortura; martirio è anche la scelta di chi *si toglie la vita* per timore di cedere alla tortura e tradire i compagni di lotta³.

Si può dunque scegliere la morte – donare la vita – quando la sacralità della vita ceda a una *più alta sacralità*: è l'archetipo della Croce.

Qui c'è un punto in cui laicamente – forse solo laicamente? – ci si potrebbe porre una domanda. Perché il “*bene più grande*” non può essere, per così dire, riflessivo? Perché posso sacrificare la mia vita, anche nel pieno del suo vigore, per il mio prossimo, ma non posso liberare me stesso da una insostenibile croce?

Domanda ingenua, direbbe un moralista. Certo. Ma vedo qui l'ombra di un paradosso: l'amore “*del prossimo*” santifica ciò che non è concesso *all'amore di sé*. Pure, l'amore di sé è psicologicamente,

¹ Segnalo qui uno studio non recentissimo che ho molto apprezzato: la tesi di Dottorato in Filosofia del diritto di Barbara Malvestiti, *La dignità umana a partire dalla “Carta di Nizza”*. *Norma suprema non bilanciabile?* (2012) pubblicata in volume da Orthotes ed. Il pdf è scaricabile in <https://www.orthotes.com/prodotto/barbara-malvestiti-la-dignita-umana-dopo-la-carta-di-nizza-unanalisi-concettuale/>.

² Si legge: “Nel 1992 il Catechismo della Chiesa cattolica ammette che «*gravi disturbi psichici, l'angoscia o il timore grave... possono attenuare la responsabilità del suicida*»; per la prima volta si dice che «*non si deve disperare della salvezza eterna delle persone che si sono date la morte. Dio, attraverso le vie che egli solo conosce, può loro preparare l'occasione di un salutare pentimento*»: https://www.unigre.it/unigre/sito/PUG_HG_03O820150936/uv_papers/378/04%20Atteggiamento%20cristiano%20riguardo%20al%20suicidio.pdf.

³ In circostanze estreme – come quella del torturato che si suicida per non tradire – la tragicità della scelta può giustificare non solo il gesto suicida, ma anche quello di chi aiuta il suicidio.

prima che eticamente, *la fonte* dell'amore per il prossimo; chi non si ama non ama, o ama male. E anche il Vangelo: *Ama il prossimo tuo come te stesso*.

* * *

Qui – nel rapporto tra bene della vita e bene “più grande” – sta l'ostacolo, che impedisce un'intesa tra credenti e “non credenti”. E io vorrei sostenere questo: che il bene più grande ha a che fare con la *sacralità* e con il legame tra *sofferenza*, *sacralità* e *misericordia*.

Penso che chi ha esperienza di vita e di morte, ed abbia seguito e ascoltato un morente, possa sentire come un momento *tragico* e *sacro* della vita umana quello in cui la persona invoca di poter morire, e di essere aiutata a metter fine alla propria vita⁴. E come momento *sacro* si possa sentire l'atto di chi aiuta e sorregge il sofferente che anela a quella fine che chiede e vive come una liberazione, l'unica possibile, da una vita che è solo pena. Invoca cioè *misericordia*.

Non è sacra la sua domanda di fraternità e sostegno? Non siamo in una dimensione dove il *giudizio* – questo tremendo potere e tentazione – deve tacere, e lasciare il passo al prendersi cura, perché nessun metro misura *oggettivamente* il tragico e il sacro?

Quando una persona è prigioniera di una sofferenza intollerabile, quando è *crocefissa*, non è *sacro* e *misericordioso* il ruolo di chi – se non c'è altra via per farla scendere dalla croce – asseconda la sua richiesta di essere aiutata a morire? E sia il dolore estremo, sia la richiesta di esserne liberato lasciando la vita, sia l'aiuto, non dovranno essere vissuti “*sacralmente*”, come si vivono quelle che Campbell (*Le maschere di Dio*) chiama “*le cose gravi e tragiche della vita umana*”? quelle che Calabresi – umanissimo giurista – chiama “*scelte tragiche*”?

Non è forse da *espandere* il senso della *sacralità* della vita, per non esaurirlo nel valore della sopravvivenza come *fatto* o *stato*? Può la *sacralità* essere asserita e vissuta senza riconoscerla nel vivere, nel soffrire, nel morire, senza sentire come *sacra* la richiesta di essere liberati da una croce insostenibile e *misericordiosa* la liberazione?

Non è *sacralità della vita* onorare la morte come realtà e connotato della vita umana, e volere e potere viverla *degnamente*?

Davvero si rispetta la *sacralità della vita* quando alla persona che vive una sofferenza intollerabile **si vieta** di liberarsene mettendo fine all'esistenza? Non significa, questo, condannarla – mi chiedo: per quale *sacro* potere? – alla tortura (Hans Kung e Walter Jens)⁵ e inchiodarla alla sua Croce⁶?

* * *

Affermare la *sacralità* di un valore nella costruzione di un sistema di regole sociali o dell'ordine giuridico esige di reinterpretare la *sacralità* in termini *condivisibili*.

Vorrei provarci telegraficamente

⁴ Invito a leggere o rileggere la *Meditatio mortis. Frammenti notturni*, di Stefano Cardini, 2009, visitabile in <https://www.phenomenologylab.eu/index.php/2009/11/meditatio-mortis-appunti-notturni/#comment-183565>.

⁵ Il richiamo alla *tortura* si trova nelle pagine di Hans Kung e Walter Jens nel libro “*Sulla dignità del morire e l'eutanasia - Una difesa della libertà di scelta*”, 1995. Una denuncia per tortura contro l'Azienda sanitaria universitaria Giuliano-Isontina è stata presentata da una paziente tetraplegica, dipendente da macchinari, farmaci e assistenza continua per le sue funzioni vitali (Gazzettino, 30 Agosto 2024).

⁶ L'allegato “*Robinson*” al giornale “*la Repubblica*” di Domenica 21 Luglio 2024 ospita un lungo articolo di Julian Barnes dal titolo “*Il senso di una fine*”. Riguardo alla scelta del Parlamento dell'Isola di Jersey che in materia di “morte assistita” ha rigettato la proposta di estenderne il diritto a persone affette da una malattia incurabile *non* terminale che provoca una “sofferenza insopportabile”, Barnes conclude così: “*la sofferenza insopportabile dovrà essere sopportata: in pratica, una tortura legalizzata*”.

Il *sacro* non è *in sé* termine che rimandi necessariamente a una *fede*⁷; indica – come da etimologia – l'*intangibile*, ciò che è *sottratto all'appropriazione e alla "disposizione"*: e se antropologicamente l'intangibilità attiene certo al divino, più ampiamente si coniuga con il *misterioso* e il *sublime*, ciò che è *fascinans ac tremendum*; dimensioni che, come diceva Norberto Bobbio, sono aperte non solo all'*uomo di fede*, ma – non meno intensamente – all'*uomo di ragione*⁸. Sacro è tutto ciò che incontriamo avvicinandosi al confine, al *limes* del nostro vivere, percepire, ragionare.

La sacralità, direi, si incontra là dove si addensa il *senso* – o il *non senso* o il *mistero* – del vivere e del morire⁹: e ciò avviene non solo dove l'intensità è meraviglia – come davanti alla nascita, alla bellezza, all'infinito, all'amore – ma anche, e forse con più forza, dove la vita incontra un'acme di dolore e sgomento.

In queste vicende ogni ora, ogni momento è sacro: sacro il dolore, sacro l'affetto, sacra la speranza e lo sgomento; sacro il timore, sacro l'aiuto, sacra l'accettazione della fine, sacro il desiderio di liberazione.

Tutto questo, credo senza speranze, potrebbe essere meditato, insieme, da laici e cattolici. Per costruire un comune sentire sul problema dell'aiuto a morire.

La sacralità della vita del sofferente include ed esige la sua dignità, e dunque il diritto a sottrarsi a quell'*intollerabile* che oscura e annega ogni capacità di "*vivere*" degnamente la propria fine. Al tempo stesso, la dignità esige un rispetto che si concreta nell'ascolto, nel prendersi cura, nel sostegno. Essa è violata invece dall'abbandono. Solo il samaritano riconosce e onora la *dignità* del sofferente.

* * *

Telegrafica appendice: la *dignità* della persona nel vivere, nel sopravvivere, nel soffrire e nel morire. Non è facile definire la dignità. Ho scritto anni fa un breve saggio per mostrare come sia più evidente e riconoscibile la violazione della dignità che non la sua "essenza". È certo però che tutto ciò che rende un essere umano un *oggetto* ne ferisce la dignità, fino a negarla. E che quindi la dignità presuppone ed esige una *sacralità* come *intangibilità* della persona ("*noli me tangere!*") – ma al tempo stesso non vi si esaurisce, perché anche *ignorare, abbandonare, trascurare, disconoscere, zittire, umiliare* negano la *dignità*.

Anche dal mio punto di vista, come da quello del Patriarca, ma in tutt'altra prospettiva, la *dignità* è il diritto inviolabile che *traduce* in termini giuridici la *sacralità*. Se la sacralità è intesa nel significato espanso che ho cercato di prospettare, "*sacro e inviolabile*" è, come dicevo, una *endiadi*.

* * *

⁷ Anche se si lega al più ampio senso del "credere": Carlo Maria Martini-Umberto Eco, *In che cosa crede chi non crede?*, Bompiani, 1984.

⁸ Bobbio, laico, si considerava, quanto a credere e non credere, un "dubitante": "*Non mi considero né ateo né agnostico. Come uomo di ragione e non di fede, so di essere immerso nel mistero che la ragione non riesce a penetrare fino in fondo, e le varie religioni interpretano in vari modi*" ("*Ultime volontà*", articolo pubblicato da La Stampa il giorno successivo alla sua morte).

Vito Mancuso, nel libro *Io e Dio - Una guida dei perplessi*. Milano, Garzanti Ed. 2011, ricorda come Norberto Bobbio, mentre si definiva non-credente, negasse di essere ateo o agnostico (le due specie convenzionali di "non credente"). Secondo Mancuso la posizione di Bobbio si presenta come qualcosa di "*inconsueto rispetto alla comune fisiologia della mente*"; una "*anomalia*", che diviene però esperienza diffusa nel nostro tempo. Confesso di non capire l'accenno alla *fisiologia della mente*: certo la posizione di Bobbio non è consueta rispetto alla "*mentalità*" corrente; ma non per questo mi sembra una "singolarità".

⁹ "*Il termine «sacralizzazione» non può essere inteso come se avesse esclusivamente un significato religioso. Anche contenuti secolari possono assumere le qualità caratteristiche della sacralità: evidenza soggettiva e intensità affettiva*": così Hans Joas, *La sacralità della persona: una nuova genealogia per i diritti umani*, Milano, 2014.

Quanto allo *slippery slope* ho una certezza: che l'approccio qui proposto non favorisce la banalizzazione della scelta suicidaria.

Paolo Zatti